

I sessant'anni della Taylor. La celebre attrice festeggia il suo compleanno con un megaricevimento a Disneyland. Da bambina prodigio a miliardaria rubacuori, la carriera di un'interprete ribelle nella vita e moderna sullo schermo

Torna a casa, Lizzie

Sessant'anni da diva: quanti ne risultano al cartellone anagrafico di Elisabeth Taylor, classe 1932, che oggi festeggia il suo compleanno con una megafesta nel parco di Disneyland, trasmessa dalla tv in tutti gli Usa. Per organizzarla pare abbia speso più di un milione di dollari, ma ne valeva la pena, visto che, come ha dichiarato la stessa Liz, «avere 60 anni è bellissimo, è una pietra miliare nella vita».

ALBERTO CRESPI

Al posto di Lassie, saremmo tornati a casa anche noi. Come si fa a star lontani da una padroncina come la undicenne e già perturbante Elizabeth Taylor? Torna a casa Lassie è del '43, Liz era nata nel '32, e citare quel suo mitico esordio è un buon modo per ricordare che la futura diva ha cominciato recitando con un cane. Il che potrebbe sembrare sgradevole battuta, ma Liz, per fortuna, non le capirebbe: solo noi italiani insultiamo gli attori dicendo che «sono dei cani». Gli inglesi e gli americani, per dire che un interprete non vale nulla, lo definiscono «ham», prosciutto, oppure «goat», capra.

Dal famoso cane «colle che interpretava Lassie, Liz passò ben presto ai cavalli (Gran premio, 1944) e poi ai mariti. Sempre di animali si trattava, visto che il primo consorte Nick Hilton, rampollo della famiglia proprietaria dell'omonima catena di alberghi, la gonfiava regolarmente di botte, rischiando di rovinarci per sempre quel bel visino. Forse su consiglio del suo estetista, Liz lo mollò. Se ci fosse rimasta insieme avrebbe dovuto affidarsi al *lifting* ben prima del previsto. Ma queste sono storie da cronisti rosa. Qui si parla di cinema. Roba seria.

E allora, facciamo sul serio. Cosa ha dato Mrs. Elizabeth Taylor in Hilton, in Wilding, in Todd, in Fisher, in Burton, in Warner, in Fortensky (li avremo citati tutti?) alla storia del cinema? Che tipo di attrice è stata? Che modello divistico ha incarnato? E, soprattutto, è stata davvero l'ultima diva? Per rispondere, bisogna tornare indietro nel tempo. Alla fine degli anni Quaranta, quando l'inglessissima Liz interpreta due deliziose commedie sofisticate di Vincente Minnelli, *Il padre della sposa* e *Papà diventa nonno*. Accanto a lei c'è un divo già famoso negli anni Trenta, Spencer Tracy, e i due film sono talmente raffinati e perfetti da spingere a dire che Liz fa in tempo a respirare l'aria della Hollywood classica, poco prima che scompaia. Quando iniziano gli anni Cinquanta, il cinema americano muta profondamente dall'interno: arrivano nuove tematiche e nuove inquietudini, i generi si modificano e si contaminano, e soprattutto irrompe una nuova generazione di divi selvaggi, contraddittori, maledetti, belli e dannati. I James Dean, i Marlon Brando, i Paul Newman, i Montgomery Clift. I divi hanno bisogno di dive, e viceversa. Liz è lì, già bella e pronta.

La Taylor non è una figlia del Metodo (la tecnica di Stanislavskij importata in America da Strasberg). È inglese, non dimentichiamolo mai. Ma ha questa bellezza abbagliante unita a un carattere ispido e sfrenato. È ribelle come possono esserlo solo gli inglesi, quando si liberano dal loro *aplomb*. In quegli stessi anni in Inghilterra esplodono i giovani «arabbiati», e quando la commedia-culto di quella generazione, *Ricorda con rabbia* di Osborne, diventa un film, a interpretarla c'è un certo Richard Burton. Già sentito questo nome? Anche se è in America dalla tenera età di 8 anni (i suoi genitori sfollarono da Londra allo scoppio della guerra, nel '40), Liz è psicologicamente e culturalmente figlia di quella temperie. Il risultato, è che recita accanto a quasi tutti i divi suddetti, diventandone un perfetto contraltare. È partner di Newman in *La gatta sul tetto che scotta*, di Dean nel *Gigante*, di Clift in *Un posto al sole*, *L'albero dei desideri*, *Improvvisamente l'estate scorsa*. E oggi, se rivedete quei film, potrete fare una scoperta inaspettata: mentre la recitazione degli uomini è spesso manierata, quella di quei tempi è di quello stile, quella di Liz è sorprendentemente moderna.

Intanto, quella «rabbia» tutta inglese, Liz la butta nella vita. E la traduce in voracità, in gusto dell'eccesso. Anche in questo, occorre distinguere. La Taylor non è solo la donna di mondo degli otto matrimoni e dei par-turati un po' burini nelle ville di Beverly Hills. È anche la ragazza che si innamorò follemente di Montgomery Clift, e quando lui - omosessuale - la rifiutò, rimaneva sua grande amica, e si batte contro mezza Hollywood per farlo nuovamente lavorare dopo l'incidente di macchina che l'ha quasi sfigurato. È la

donna che, avanzando negli anni, si sceglie ruoli di virago sullo schermo (almeno da *Chi ha paura di Virginia Woolf?* in poi) e combatte contro i propri fantasmi nella vita, concedendosi ogni vizio ma lottando poi orgogliosamente contro disgrazie e malattie. Ha un coraggio da leone, Liz. Il coraggio che ci vuole per disintossicarsi dall'alcol con la stessa frequenza con cui il chitarrista dei Rolling Stones, Keith Richards, va in Svizzera a cambiarsi il sangue infestato dall'eroina. Il coraggio che ci vuole per presentarsi a Cannes, una volta, fasciata in un vestito da caramella alla fragola allo schermo e ha raramente scelto ruoli che non le si addicessero. Ha avuto ottimi successi anche in teatro, e ha vinto due Oscar (per *Venere in visone* e *Virginia Woolf*). A Hollywood saranno anche mezzi matti ma non danno gli Oscar ai cani (né Lassie, né Rin Tin Tin l'hanno mai vinto). E nemmeno a capre e prosciutti.



A destra Elisabeth Taylor a 26 anni. A sinistra in un'immagine recente. L'attrice comple gli anni sessant'anni



Il consiglio discute la censura al Pds e il colpo di mano a Raiuno

«Bacchettate» per il Tg1 e Pasquarelli

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Gianni Pasquarelli, direttore generale della Rai, sta sciogliendo in quel di Corina, il consiglio di amministrazione dovrà aspettare, dunque, la settimana prossima per ascoltare dalla sua viva voce spiegazioni sul colpo di mano con il quale il direttore di Raiuno, Carlo Fusca, è stato messo sotto tutela. Ricapitoliamo il fatto. Da una decina di giorni tutti gli atti importanti di Raiuno - programmi e impegni di fusca - e la controfirma del suo vice, Lorenzo Vecchio, in assenza di quest'ultimo la controfirma spetta a Giovanni Salvi, vice-direttore generale per il coordinamento delle reti televisive. Lo sfioramento del budget, la crisi di immagine e di ascolto: queste le ragioni del blitz operato da Pasquarelli, non avendo di meglio la Dc - né in idee né in uomini - per affrontare in modo radicale e positivo il disastro di Raiuno, di quella che sembra ancora fino a poco tempo fa la sua inattaccabile via Teulada.

La questione è stata discussa ieri pomeriggio in consiglio di amministrazione ed è stato il presidente Pedullà a discutere con Pasquarelli, che aveva provveduto a rivoluzionare il vertice di Raiuno un po' alla chetichella, come se si trattasse di una normale operazione amministrativa, di una redistribuzione di deleghe senza alcuna valenza politica. Poteva Pasquarelli fare quel che ha fatto senza portare la questione in consiglio? È la domanda retorica che ieri si sono posti vari consiglieri, sottolineando - come si dice in gergo - l'irritualità del gesto compiuto da Pasquarelli. Il quale, a sua volta, ha riconosciuto - lo ha riferito Pedullà - la necessità di spiegare quel che è accaduto (e accadrà) a Raiuno.

Il consiglio ha affrontato anche gli ultimi, clamorosi casi di censura, tra i quali spicca gigantesco quello del Tg1 delle 20.30 di sabato scorso, che ha ignorato la manifestazione del Pds a Roma. Il direttore del Tg1, Bruno Vespa, ha scritto una lettera escludendo l'ipotesi di una intenzionale censura e il vice-direttore generale Albino Longhi, che ieri rappresentava Pasquarelli, ha riconosciuto che almeno sottovalutazione c'è stata. Ma, come ha osservato il consigliere Bernardi (Pds), si può peccare di faziosità minimizzando o enfatizzando un avvenimento; ma la peggiore faziosità resta la omissione dei fatti: perché centomila persone fanno notizia ovunque tranne che a Roma? E il Dc Follini ha di nuovo invitato a operare perché l'informazione Rai si sfebbrì, abbandonando almeno un po' della sua militanza. Il caso del Tg1, infatti, non è isolato. Ieri si è saputo di qualche baruffa nella redazione di Milano, poco addietro ristrutturata con massiccia moltiplicazione di poltrone dirigenziali in modo da accontentare Psi e Dc, non senza tener conto degli equilibri corentizi dello scudocrociato. Pare, tuttavia, che il feroce socialista funzioni a dovere, se è vero che Tg1 e Tg3 non riescono ad avere dal capoluogo lombardo servizi dai quali si capisca bene quel che è accaduto (e sta accadendo) al Pds. Istituto Trivulzio, il cui presidente socialista (peraltro subito espulso dal Psi) è stato arrestato per una storia di tangenti,



Pedro Almodóvar e Victoria Abril sul set di «Tocchi a spillo»

Il regista presenta a Roma il suo nuovo «Tocchi a spillo»: «Non è autobiografico, con mia madre ho un buon rapporto»

Almodóvar o l'elogio del sesso acrobatico

Ora è un divo. Quasi quarant'anni, due libri e nove film alle spalle, Pedro Almodóvar è diventato uno dei registi europei più alla moda. Gay dichiarato, amante dei *cine-mélo* di Douglas Sirk e dei romanzi di Virginia Woolf e Ruth Rendell, il regista madrileno è in Italia per presentare l'attesissimo *Tocchi a spillo*. La sua conferenza stampa è come un suo film: «Ma in realtà io so interpretare bene solo me stesso».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Veste Armani, Equipment e Yamamoto, porta i capelli nerissimi un po' cotonati e dice di Almodena Grandes (l'autrice di *Le età di Lulú*) che «sta facendo come scrittrice... e anche come donna». A Roma da due giorni (ha eletto una gloriosa trattoria di San Lorenzo, «Pommidoro», a ritrovo serale), Pedro Almodóvar assapora un trionfo da diva d'altri tempi. Decine di fotografi l'aspettano da un'ora alla Casina Valadier, dove a mezzogiorno in punto dovrebbe incontrare la stampa; e dentro i giornalisti, accorsi in anticipo come capita nelle grandi occasioni, ripassano il *press book* di *Tocchi a spillo*, nuovo e già mitico film del cineasta spagnolo (esce domani distribuito da Aurelio De Laurentiis).

«Don Pedro della Mancha» è indiscutibilmente il regista più famoso d'Europa, il più *trendy*: piccolo, grassottello, quasi quarantenne (le sue biografie recitano «nato nei primi anni Cinquanta»), gay dichiarato, ex animatore della «Movida»

spagnola, Almodóvar ha saputo combinare *kitsch* intellettuale e crudeltà esistenziali, commedia contemporanea e melodramma a fasce tinte. È calvo, grottesco, dolente, pietoso. E ora che i suoi film incassano miliardi, anche più spaziantemente.

Di *Tocchi a spillo*, volgarizzazione italoita di *Tacones lejanos* («Tacchi lontani»), dice di averlo fatto per spogliarsi del pudore che ho sempre provato nell'esprimere i miei sentimenti. È un film diverso, più doloroso. In effetti, potrebbe restare deluso chi si aspetta una variazione sui temi di *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* o *Le gambe*. Con stile avvolgente e smaltito, Almodóvar racconta il contrastato rapporto tra la cantante di successo Becky, che torna a Madrid dopo vent'anni, e la figlia Rebecca, cresciuta all'ombra di quel mito. Ma c'è un problema: Rebecca ha sposato il giornalista che un tempo amò la madre. E quando un colpo di pistola al cuore

uccide nottetempo l'uomo, tutti i sospetti cadono sulla ragazza.

Circondata da Victoria Abril (Rebecca) e da Miguel Bosé (il giudice che si traveste da donna per risolvere il caso), il regista mette subito le mani avanti. «Rebecca non sono io. Ci sono naturalmente emozioni personali dentro *Tocchi a spillo*, ma non racconto mia madre. Con lei ho un ottimo rapporto. È una donna di un'altra epoca, è nata nel 1917, eppure sa essere moderna, sincera, spregiudicata, naturale. Gli debbo molto». In che senso? «A volte ho pensato che portasse il lutto anche mentre mi concepiva. Per questo mi ha molto divertito quel giorno che, andando insieme in una boutique, ha acquistato solo abiti sgargianti. Poveretta, per tutta la vita s'era vestita di scuro».

Premuroso Almodóvar, e anche simpatico, a sentire i suoi compagni di lavoro. Ne è

passato di tempo da quando, squattrinato impiegato della Società telefonica - questo celtico ventenne infatuato di Rosella O'Hara sperimentava la frenesia multimediale componendo canzoni punk, girando video porno e affidando al personaggio letterario di Patty Diphusa ogni sfrenatezza autobiografica. «Pedro è un regista tremendamente lucido ed esigente. Senza le sue intuizioni, i suoi consigli, la sua ironia non avrei mai pensato di farcela», ammette Miguel Bosé, che per interpretare il personaggio «femminile» di *Femme Letal* ha dovuto imparare a memoria le mosse della Mina degli anni Sessanta. Anche Victoria Abril, minuta e sensuale come sullo schermo, non risparmia complimenti: «Rebecca mi ha fatto tirar fuori non solo ciò che conosco di me, ma anche le emozioni che non pensavo di riuscire a sentire. Solo con Pedro accadono simili miracoli».

Lui, Pigmaleone post-moderno baciato da improvviso be-

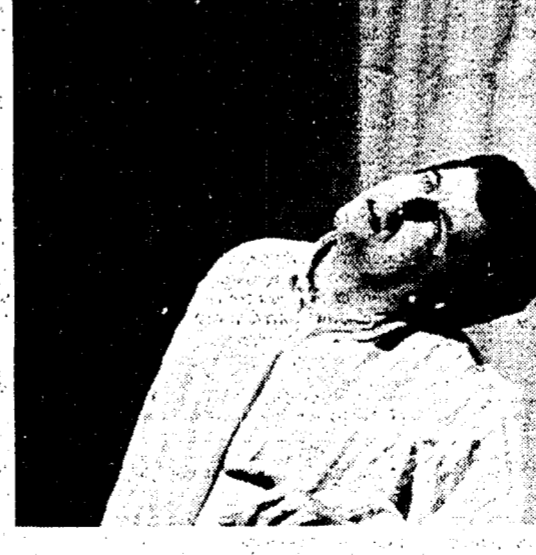
Al Ciak di Milano «Anghingò», un monologo surreale e intelligente. I figli del tecnografo e altre storie. Tutti i deliri di Bergonzoni

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Se non ci fosse già, Bergonzoni bisognerebbe inventarselo, altrimenti ci verrebbe una crisi di astinenza senza la sua comicità lunare, la sua presenza disarticolata da tiramolla futurista, che ha i suoi modelli nei fratelli Marx, nello stupore svagato di Woody Allen e nelle demenzialità di John Belushi.

Sono queste le qualità che fanno di Alessandro Bergonzoni un comico per palati più esigenti e raffinati che forti. Prendete il suo stile sottile, intrigante, che si guarda bene dal buttare sul muso della gente quello che in lei c'è di peggio. Giocando con le parole, dentro e fuori il loro senso tradizionale, infatti, con un trasformismo logico individuale e inimitabile, Bergonzoni dà allo spettatore la certezza di essere una per-

niente altro che della propria capacità di proliferazione spontanea. In realtà in *Anghingò*, che interpreta come sempre da solo, ci sono delle novità rispetto ai suoi precedenti spettacoli. Ma è una vera scena (l'ha pensata Mauro Bellei mentre la regia è sempre di Claudio Galabro), che propone un ambiente privo di qualsiasi verosimiglianza: fiori che si piegano sugli steli e le corolle di plastica; un lettino da psicoanalista che sembra una banana; enormi rotoli di carta rossa; una lampada che pende dall'alto simile a una parabolica; un armadio che assomiglia a un ascensore e che sarebbe piaciuto anche a Ionesco. Muovendosi, saltando, sproloquiando fra questi luoghi deputati, con una camicia a righe fuori dai pantaloni, scarpe da ginnastica, Bergonzoni dà voce ai suoi deliri. Ma per la pri-



Alessandro Bergonzoni in un momento di «Anghingò» in scena al Ciak di Milano

Domani alle 17, su Raitre. Duello all'ultima notizia. Curzi (Tg3) sfida Cavedon (Il Popolo)

ROMA. Chi disinforma? Il Tg1 che non ha dato conto della grande manifestazione del Pds svoltasi a Roma sabato scorso? Oppure il Tg3, che ha riportato il fatto, ma che, soprattutto, l'ha considerato una notizia? Su questo tema è stata lanciata una sfida televisiva. Si svolgerà in diretta domani, alle 17, a Raitre, nel programma *Genio come noi*. Si affronteranno Alessandro Curzi, direttore del Tg3, e Remigio Cavedon, direttore responsabile de *Il Popolo*. Vediamo come si è giunti a questa sfida televisiva, lanciata da Curzi e accettata dal direttore responsabile del *Popolo*. Sulla censura del Tg1 alla manifestazione del Pds svoltasi sabato a Roma è esplosa una dura polemica: ci sono state proteste di dirigenti di Botteghe Oscure, i consiglieri d'amministrazione Rai del Pds

ne hanno chiesto conto al direttore generale. Invece, Remigio Cavedon, sulla prima pagina de *Il Popolo*, ha rivendicato la giustezza della censura del Tg1 alla manifestazione perché essa «non rappresentava assolutamente nulla, se non il passato»; mentre Curzi veniva accusato d'aver dato luogo a un patetico Tg3, mostrando una riunione di redazione e le facce compunte dei redattori di Curzi che cerca di impartire una lezione di buona informazione e di deontologia professionale... uno spettacolo... una predica che veniva da un pulpito che non può certo reclamare né imparzialità di giudizio, né, tanto meno, difesa del pluralismo e capacità di interpretare i grandi mutamenti politici degli ultimi anni... Di qui la sfida di Curzi. Domani il duello.